

a pag. 2 Letture critiche:
«Il contratto
Cavalieri»

a pag. 3 Il pittore
della
malinconia

a pag. 4 Riflessioni:
La poesia e
i giovani

A Bologna, Cesena e Venezia una maratona letteraria tra cultura e solidarietà

Ad ottobre «Ad alta voce» 2007

Poeti, scrittori e attori leggeranno in pubblico il 13, 19 e 20 ottobre a Boogna, Cesena e Venezia, nell'ambito della maratona letteraria "Ad alta voce 2007".

Spiegano gli organizzatori: «Alla maratona letteraria che unisce cultura e solidarietà partecipano tra gli altri Niffoi, Lucarelli, Beha, Brizzi, Camon, Dazieri, Dose e Presta del "Ruggito del Coniglio" insieme alle scrittrici migranti Ghermandi, Serdakowsky, Crispim da Costa. Si legge ad alta voce, indossando il caschetto giallo dei lavoratori edili, nel cantiere dove sorgerà il nuovo Comune di Bologna, e nel nuovo Museo per la Memoria di Ustica. Si legge in vaporetto, nelle case di riposo, in stazione, nei supermercati. Il 13 ottobre a Bologna, il 19 a Cesena e il 20 a Venezia torna "Ad alta voce", la maratona di lettura solidale che porterà decine di poeti, scrittori e attori a leggere i propri libri preferiti in luoghi insoliti delle tre città. Hanno già confermato la loro partecipazione Salvatore Niffoi, Carlo Lucarelli, Oliviero Beha, Ferdinando Camon, Enrico Brizzi, Sandrone Dazieri, Marcello

Fois, Pino Cacucci, Stefano Tassinari, Simona Vinci, Alessandro Perissinotto, Gianni Biondillo, Antonio Faeti, Pino Roveredo, Franco Matteucci e il duo de "Il ruggito del coniglio", Antonello Dose e Marco Presta. "Ad alta voce" è nato per promuovere e sostenere Ausilio per la cultura, l'attività di consegna gratuita a domicilio per anziani e disabili di libri e materiali multimediali, presi in prestito dal sistema bibliotecario, realizzata da volontari e soci di Coop Adriatica».

«La settima edizione della maratona - seguita ogni anno da circa 10 mila persone - darà spazio anche alla letteratura migrante: a dar voce ai loro testi preferiti, ci saranno infatti anche autori stranieri, che oggi vivono nel nostro paese e scrivono storie nella nostra lingua, come Gabriella Ghermandi, Mia Lecomte, Rosana Crispim da Costa, Tamara Jadreicic, Barbara Serdakowsky e Igiaba Scego. E l'incrocio delle culture farà da filo conduttore anche ai testi e ai luoghi prescelti, come l'autostazione di Bologna, dove si terrà una lettura per le badanti straniere che ne hanno fatto uno dei loro luoghi di ritrovo».

«Trentanove parole» di Geneviève Alberti

«Trentanove parole» è il titolo dell'opera di Geneviève Alberti editata da Ennepilibri nella collana "npl - oltre gli schemi", che ospita scritti di taglio originale al di fuori delle "normali" regole letterarie. Alberti infatti propone una serie di racconti - riflessione, partendo da 39 parole chiave, da cui si sviluppa una narrazione libera di eventi, personaggi, storie di vita vissuta dall'autrice stessa e da suoi conoscenti.

Ogni parola porta con sé la propria etimologia e accanto ai liberi pensieri che l'autrice mette per iscritto, è suggerita una ideale colonna sonora del panorama nazionale ed internazionale, che le ha anche evocato le sensazioni espresse.

Geneviève Alberti nasce in Francia con qualche giorno di anticipo rispetto ai calcoli, il giorno di San Clemente. Come Clementina la nonna. Osservatrice e storyteller, attualmente studia al DAMS di Imperia.

Ha narrato le sue storie su Marea, negli anni '90, poi ha avuto due figli, Tommaso e Viola, senza mai smettere di scrivere. Collabora al sito www.ilprovinciale.net.

F.Paglieri



Geneviève Alberti, *Trentanove parole*, Ennepilibri, 2007, pp 128, euro 13,50

LETTURE CRITICHE: un appassionante "noir" scritto a quattro mani

«Il contratto Cavalieri»

«Non dir mai male del prossimo, Antonio» si era raccomandata. «E' per colpa di una calunnia che Desdemona ha perso l'amore del marito e Cassio la stima e l'amicizia del suo comandante. Diventare uomini come Jago, capaci solo di tramare ed ingannare, vuol dire perdere l'anima» si legge ne *Il contratto Cavalieri* di Marco Timossi e Stefania Ponzone, vincitore del concorso "Il giallo ligure" proposto da Ennepilibri nel 2006.



ger della mala" della riviera ligure, diventa l'inizio di un viaggio attraverso la propria memoria ed i propri sentimenti, troppo spesso repressi per via di un mestiere in cui la freddezza e la ferocia sono tutto.

L'analisi psicologica dei vari contratti che Antonio deve portare a termine, spesso con la compagnia di Isabella,

l'affascinante moglie di Giovanni, gli permette di rivedere la sua vita e di aggrapparsi con forza ad un'esistenza tanto repressa quanto desiderata, fino al climax finale, assolutamente inaspettato.

«...sembrava quasi che mi stessi preparando per un appuntamento galante. Certo, un rendez-vous con la morte».

Renato Silvio Mortera

Marco Timossi e Stefania Ponzone, *Il contratto Cavalieri*, Ennepilibri, 2006, pp 135, euro 13,80

Sfogliando... ...leggendo

Due titoli della rubrica Tempo liberato comparsi sul domenicale de Il Sole 24 Ore del 26 agosto hanno attratto la mia attenzione in modo particolare per il loro messaggio rivolto alla salvaguardia e tutela dell'ambiente naturale. Titoli accattivanti "Salviamo i prati delle Alpi" di Francesca Marzotto Caotorta e "Bellezza è... un pascolo millenario" di Danilo Mainardi. Entrambi i giornalisti nel sottolineare la bellezza delle Alpi messa a rischio da interventi distruttivi a vantaggio di strutture ricettive turistiche "inadenti" concordano nella necessità di proteggere non solo i grandi parchi naturali ma anche i singoli prati, patrimonio di tutti noi. Non posso che concordare con quanto scritto aggiungendo però che non mi sembra del tutto corretto sostenere che vengono protette soltanto le opere "dell'umana cultura", ossia i monumenti. Quelli da manuale liceale forse! Non certo quelli considerati a torto minori, piccole chiese, cappelle, oratori, a rischio per l'indifferenza di chi istituzionalmente è preposto alla loro salvaguardia. Da anni mi batto per favorire il restauro conservativo di alcuni monumenti del Ponente ligure tra cui il pregevole oratorio barocco di Sant'Andrea nella frazione di Moltedo a Imperia con originale cuspide rivestita in ciottoli, ma... inutilmente.

Nadia Pazzini

In poche righe. Dal mondo dei libri

Quindicinale di informazione e cultura

Registrazione Tribunale di Imperia n. 317/05 del 31 maggio 2005

Direttore responsabile: Francesca Paglieri (f.paglieri@alice.it)

Proprietario ed editore: Rinangelo Paglieri

Sede della direzione: Viale Matteotti, 47/A 18100 Imperia

Stampa: Edizioni Ennepilibri. Arti grafiche e fotografiche di R.M. Paglieri

Viale Matteotti, 47/A 18100 Imperia www.ennepilibri.it

e-mail: ennepilibri@tin.it / tel: 0183 660044 / fax: 0183 661126

Progetto grafico e impaginazione: Ennepilibri

Hanno collaborato: Pierluigi Casalino, Selene Coccato, Gabriella Fanchiotti, Renato Silvio Mortera, Nadia Pazzini, Flavio Tovani

Questa rivista non usufruisce di nessun tipo di contributo. La pubblicità è ospitata gratuitamente.

Distribuzione gratuita

La collaborazione a questo periodico avviene su invito ed è del tutto gratuita e non retribuita, salvo previ accordi scritti.

IN POCHE RIGHE E' ANCHE ON LINE!

"In poche righe. Dal mondo dei libri" si è sdoppiato ed è anche cliccabile su Internet, in una versione ancora più ricca, all'indirizzo:

<http://inpocherighe.altervista.org>.

Sul sito potrete trovare recensioni di libri, notizie e appuntamenti provenienti dal mondo della cultura in tutte le sue forme. Potrete anche votare sondaggi e inviare voi stessi, dopo esservi registrati al sito, articoli che potranno essere pubblicati gratuitamente direttamente sul sito.

Venite a trovarci!

Il pittore della malinconia

Henry Fantin-Latour (1836-1904) viene spesso ricordato come un pittore noioso. Senza dubbio l'artista ha dipinto un gran numero di mazzi di fiori e di coppe ripiene di frutti fino alla saturazione. Tali nature morte non suscitano un grande entusiasmo, pur se si riconosce la grande abilità esecutiva di un Autore che nelle sue rappresentazioni appare degno dei più titolati pittori olandesi del XVI secolo. Anche sotto questo aspetto il genio riflessivo di Fantin-Latour si pone assai lontano dalle esperienze dei suoi colleghi contemporanei. Contemporanei, del resto, dal diverso spessore, che, per sua sfortuna, corrispondono ai nomi di Manet, Cézanne, Degas e Renoir. Nonostante i legami di amicizia che lo legano a questi pittori, la circostanza, peraltro, non ha mai modo di offrire a Fantin-Latour un ruolo di primo piano. Fino alle sue ultime opere, coeve al più estremo Cézanne, l'artista non rimette in discussione l'originalità della propria visione della forma e dell'uso delle prospettive. Consacrare a Fantin-Latour una retrospettiva non è dunque privo di rischi. Anche la scelta di una mostra dedicata all'Autore, da parte dei responsabili della Fondation de l'Hermitage di Losanna, ha presentato difficoltà non irrilevanti. Il voler dimostrare che Fantin-Latour non era né saggio né prudente, ma malinconico ed inquieto, non è parso convincente. In una lettera ad un amico Fantin Latour nel 1859 confessa, da parte sua, di sentirsi sempre più triste, quasi ormai in una irreversibile condizione di solitudine, la sola in grado di consolarlo. Fantin trascorre il suo tempo al Louvre a fare copie. Ammesso poi alla Scuola delle Belle Arti, ne viene presto escluso per incapacità di adattamento. Vive quindi dando lezioni di disegno, arte appresa dal padre, onesto autore di ritratti e di scene religiose su commissione. Privo di modelli ed ossessionato dalla solitudine, intraprende un percorso segnato da vari autoritratti a inchiostro o a olio, di formati diversi, precisi o allusivi. Tali opere hanno in comune il dolore dello sguardo, la piega della bocca, la lunghezza della capigliatura. Sono composte agli inizi del 1860 e ricordano per alcuni aspetti Delacroix e il Courbet o il Manet degli esordi. Ma si tratta di pagine che riprendono i caratteri di un'altra epoca, quella del romanticismo, così cara a Fantin. La moder-

rità, la città e le sue novità sono lontane, infatti, dal cuore di Fantin. Si tratta di temi che non rientrano nella sensibilità di un pittore, specialista di nature morte e che rifiuta ogni approccio verso la dimensione moderna. La mostra di Losanna intende proprio significare la profondità di questo atteggiamento di ritiro dal mondo e di ripiegamento nella coscienza. Anche in questo senso Fantin è un recluso, che si nega al mondo, spinto esclusivamente dalla curiosità e dallo stupore nei riguardi della tristezza. Un modo d'essere connaturato con la sua personalità malinconica e schiva, che pone la sua stessa arte ai margini della realtà quotidiana.

Con questo spirito Fantin compone un *Hommage à Delacroix* nel 1864 e più avanti alcune tavole che ritraggono giovani donne impegnate a scorrere letture trasognate, muti ritratti di meriggi declinanti. Tale genere di simbolismi tornerà ad esprimersi in *L'Etude* del 1883, opera che raffigura la moglie, circondata da mazzi di fiori di origine geografica diversa, seduta davanti ad una tela con un pennello in mano. La contemplazione dei fiori risalta come centrale, nonostante la marginalità della loro descrizione: i fiori appaiono come trofei tristi e sono, nella concezione di Fantin l'emblema di una ricerca appassionata e vanitosa del sogno floreale. La mostra svizzera dell'opera di Fantin-Latour accoglie il visitatore con i suoi fasci di fiori e di composizioni articolate di petali e di foglie. Il susseguirsi di disegni, litografie, tele e quadri dell'Autore francese testimonia il percorso suggestivo dalla realtà al sogno, che Fantin compie attraverso l'interazione dei fenomeni tra la mente e la natura esterna. E qui si innesta l'altro filone dell'arte di Fantin, quello del musicista, che dalle impressioni e dalle sensazioni della sua arte perviene alle variazioni, che segnano una fase poco nota, ma fantasmagorica. In questo contesto si colgono gli echi di Wagner, Berlioz e Brahms. Nebulose e creative le immagini musicali di Fantin non si sottraggono alla logica della sua pittura controtendenza. A giusta ragione un critico, commentando la manifestazione, ha definito Fantin un Baudelaire triste, che tenta di dimenticare la sua epoca nel silenzio dell'atelier e la musica di Wagner.

Pierluigi Casalino

I campioni del botteghino

And the winner is... "Natale a New York".

Ancora una volta il box office Italia ha premiato il cine-panettone natalizio di marchio De Laurentiis. Secondo i dati ufficiali forniti dalla Cinetel ecco la top ten della stagione:

1° Natale a New York, 2° Pirati dei Caraibi - La maledizione del forziere fantasma, 3° Manuale d'Amore 2 - Capitoli successivi, 4° Spider Man 3, 5° Pirati dei Caraibi - Ai confini del mondo, 6° La ricerca della felicità, 7° Il diavolo veste Prada, 8° Ho voglia di te, 9° Cars - Motori ruggenti, 10° Notte prima degli esami - oggi

Fa piacere trovare ben 4 film italiani ed un altro italiano per metà ("La ricerca della felicità" regia di G. Muccino) all'interno della top ten, anche se non si tratta di film d'autore come "Saturno Contro", piazzatosi dignitosamente al 19° posto e "La sconosciuta" che, seppur pluripremiato ai David, si trova solo al 41° o "Mio fratello è figlio unico" solo al 25° posto. Blockbuster americani come "Pirati dei Caraibi", che duplica la propria presenza, e "Spider Man 3" non tradiscono le attese, e film piacevoli come "Il diavolo veste Prada" piacciono al pubblico italiano, ma altre commedie campioni di incassi in America come "Little Miss Sunshine" (90° posto) o film eccellenti come "Babel" (59° posti) da noi passano in sordina. Per trovare il primo titolo un po' più impegnato, dobbiamo scendere fino al 14° posto, dove compare "The Departed", premio Oscar 2006, se escludiamo "La ricerca della felicità" il cui grande afflusso in sala è stato sicuramente motivato dalla regia di Muccino. Gli italiani vanno al cinema per evadere, questa non è una novità, perciò anche quest'anno De Sica and Company, seppur orfani di Boldi che, al contrario con "Olé", ha deluso le aspettative (15° posto), trionfano al box office; film mediocri come "Ho voglia di te" o "Manuale d'Amore 2" sono in testa alle classifiche grazie alla presenza del nuovo divo italiano, ovvero Riccardo Scamarcio.

Rimane positivo il fatto che gli italiani vanno di nuovo al cinema, anche se per vedere solo film di evasione, che non contribuiscono a migliorare i pessimi giudizi che il resto del mondo del cinema nutre verso di noi (Tarantino docet!), per quanto riguarda i titoli italiani, né sul fronte americano è esaltante il fatto che noi italiani prediligiamo solo film di basso spessore morale e di puro intrattenimento, ma il cinema è così, ognuno di noi lo percepisce ed ama a modo suo, non c'è un film giusto o sbagliato da vedere, ci sono film che si amano o si odiano per svariati motivi; la cinematografia è una grande invenzione ed ognuno di noi dovrebbe apprezzarla!

Selene Coccato

La poesia e i giovani

"Questi versi non giaceranno in un libricino dalla stampa raffinata sul tavolo di signore che ne voltino le pagine con mano languida per accompagnare i loro sospiri su una vita priva di senso; né verranno portati in giro dagli studenti dell'università, per essere accantonati quando inizia la professione della vita; ma con il trascorrere delle generazioni li mormoreranno nelle grandi strade i viaggiatori e i rematori sui fiumi"

(W. B. Yeats, "Introduzione" a R. Tagore, "Gitanjali")

"Li mormoreranno nelle grandi strade i viaggiatori e i rematori sui fiumi"... Credo che nessuna frase potrebbe gratificare un poeta più di questa. Due, infatti, sono i rischi del "fare letteratura": il primo è quello di creare un'opera raffinata e tecnicamente elegante, ma incapace di comunicare le sensazioni e le emozioni dell'anima del poeta ad un'altra anima; il secondo è quello che, una volta che è stata l'anima (e non la tecnica) a partorire il frutto, questo frutto dell'anima sia trasformato dalla critica in frutto della tecnica. Ecco, io credo che i poeti del Novecento abbiano scongiurato il primo rischio, mettendo le loro abilità tecniche e le loro conoscenze letterarie al servizio dell' "espressione dell'anima", ma non siano riusciti ad evitare il secondo pericolo, quello che le loro opere "giace[ssero] in un libricino dalla stampa raffinata sul tavolo di signore che ne volt[assero] le pagine con mano languida per accompagnare i loro sospiri su una vita priva di senso" e "ve[nissero] portati in giro dagli studenti dell'università, per essere accantonati quando inizia la professione della vita".

Eppure, non si può dire che la poesia del

Novecento non voglia essere la poesia dell'"uomo comune", capace di descrivere la vita quotidiana e di entrare a far parte, almeno potenzialmente, della coscienza collettiva, venendo, appunto, "mormor[ata] nelle grandi strade [da]i viaggiatori e [da]i rematori sui fiumi": "Gentile / Ettore Serra / poesia / è il mondo l'umanità" (Ungaretti, "Commiato" da "L'allegria"). I suoi cantori sono soldati in trincea, aggrappati alla vita "come / d'autunno / sugli alberi / le foglie" (Ungaretti, "Soldati" da "L'allegria"), cantori che ritrovano "l'infinito / nell'umiltà" di "gente che viene che va / dall'osteria alla casa o al lupanare", di "prostituta e marinaio, [de]l vecchio / che bestemmia, [de]lla femmina che bega, / [de]l dragone che siede alla bottega / del friggitore, / [de]lla tumultuante giovane impazzita / d'amore" (Saba, "Città vecchia" da "Trieste e una donna"), ragionieri che snobbano "i poeti laureati / [che] si muovono soltanto fra le piante / dai nomi poco usati: bossi ligustri o acanti", preferendo "le strade che riescono agli erbosi / fossi dove in pozzanghere / mezzo seccate agguantano i ragazzi / qualche sparuta anguilla" (Montale, "I limoni" da "Ossi di seppia"). Ma tutto ciò non si riduce, nelle opere dei grandi poeti, ad una descrizione fine a sé stessa del "concreto", ma diventa piuttosto occasione per parlare, nella poesia, della "condizione umana in sé considerata" (Montale).

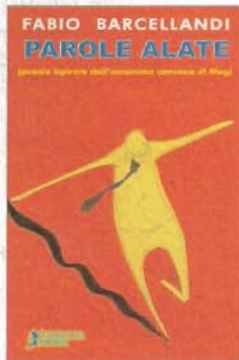
Questo porta ad una scissione: da un lato, abbiamo l'Arte che assolve a questa nuova funzione, ma che finisce, pur descrivendo l'"uomo comune", con lo staccarsi dal quotidiano; dall'altro lato, abbiamo un'arte che risponde alle esigenze del consumo e che, come tale, viene usata e buttata (Montale, "E'

ancora possibile la poesia?"). Così, il secondo tipo di arte, essendo più facilmente comprensibile dall'uomo medio, diventa dominante, relegando sullo sfondo, al "consumo" di una ristretta nicchia di eruditi, proprio quelli che la poesia del Novecento, descrivendo l'uomo di strada, mirava ad evitare. Certo, la più alta poesia contiene già in sé i germi per non essere accolta dall'uomo comune: il poeta è un uomo che avverte una "totale disarmonia con il mondo che [lo] circonda", e che fa di questa disarmonia l'oggetto principale del suo poetare (Montale). Ma tali germi vengono ulteriormente sviluppati da una critica letteraria (e, spesso, da un insegnamento scolastico) che finiscono con il sezionare l'opera poetica sviscerandone ogni particolare tecnico, ma spesso perdendo di vista ciò che rende quella serie di accorgimenti tecnici un'opera d'Arte: il critico non è sempre in grado di comprendere appieno ciò che il poeta ha voluto trasmettere e allora tenta di razionalizzare, attraverso una minuziosa quanto sterile analisi, ciò che il poeta ha voluto esprimere. Ecco che allora non è più il testo poetico a cantare nell'animo del lettore, ma la stridula voce del critico (quando non di un insegnante) a rivolgersi al lettore (o allo studente) sopraffacendo il canto del poeta e impedendo al fascino della poesia di manifestarsi. In questo modo, posti di fronte da un lato ad un'arte "di facile consumo" e dall'altro ad un'Arte che viene ridotta a complessa tecnica, il giovane sceglierà sicuramente la prima, e lo sforzo della poesia contemporanea di avvicinarsi all'uomo comune rappresentando ciò che si agita nell'animo dell'Uomo, di ogni uomo, anche e ancor più del non-letterato, risulterà del tutto vano.

Flavio Tovani

«Parole alate» di Fabio Barcellandi

«Dopo che la poesia tanto ha dato e ancora tanto darà alla musica, per una volta ho voluto sperimentare il passaggio inverso. Chiedendo alla musica qualcosa in cambio, sicuro di poterlo restituire con gli interessi per un reciproco arricchimento. Che aggiungere d'altro? Questa canzone di Meg pareva rispondere così perfettamente alla mia richiesta, vuoi per il titolo - "Parole Alate", disponibili quindi a migrare da un campo all'altro senza soffrire - vuoi per gli argomenti trattati - così eterogenei da permettermi di toccare quante più corde emozionali sullo strumento del mio comporre - che non ho potuto non accettare la sua offerta». Così commenta la sua raccolta poetica Fabio Barcellandi, autore



bresciano che ha di recente pubblicato "Parole alate". Una silloge ispirata all'omonima canzone di Meg che è anche possibile ascoltare sul sito di Cicorivolta edizioni.

Barcellandi dice di sé: «Nasco "poeta" il 22 marzo del 1968, all'alba di un'epoca mirabile, di grandi uomini e sogni immensi. Nasco e cresco a Brescia. Tra grigie nebbie e verdi terre. Cresco ignaro del mondo, seguendo il mio proprio universo, in una dimensione di bellezza e purezza. Ma il mondo mi chiama a sé con veemenza sin da piccolo e mi mostra tutte le sue contraddizioni, piccolezze, brutture. Ed è in questa dicotomia di mondi paralleli, di universi distanti eppure tangenti che "divento"

poeta, che si sviluppa la mia arte piena di sofferenza, eppure ottimista. Catastrofica ma gronante di amore. Grande, ma gretta a volte. La mia poesia è la vita, fatta di sogni e speranze, ma anche di dolore e paura. E' l'universo, ma anche la vita quotidiana. E' la musica che accompagna la mia esistenza. Dal 2003 impegno il mio tempo libero scrivendo poesie e racconti. Mie poesie e miei racconti sono on-line sui siti poetare.it e impulsesart.com, sul forum della WMI, ma anche su altri portali nazionali e internazionali. Un corpus di 9 poesie è stato pubblicato nel 2006 nell'antologia "Il Mercante d'Inchiostro" edito da Farnedi, un racconto è stato pubblicato a febbraio 2007 sul mensile Macworld e un secondo (sempre nel 2007) sul n°7 della rivista WMI».

Fabio Barcellandi, *Parola alate*, Cicorivolta edizioni, 2007, pp 80, euro 8,50